

ORIZZONTI

DA «PATRIMONIO» di Philip Roth a *L'estranea* di Elisabetta Rasy, dalla *Quasi luna* di Alice Sebold a *Mia madre, la mia bambina* di Ben Jelloun, una nuova frontiera ispira gli scrittori. È la vecchiaia: perché, col suo carico di infermità, oggi fa «scandalo»

■ di Maria Serena Palieri

Il romanzo ai tempi dell'Alzheimer

EX LIBRIS

La società educa i bambini a perdere se stessi e a diventare assurdi, e così essere normali. Uomini normali hanno ucciso forse 100 milioni di altri uomini normali negli ultimi cinquant'anni.

Ronald D. Laing

P

Patrimonio è il libro in cui Philip Roth racconta la malattia e la morte di suo padre: benché Einaudi, nella traduzione di Vincenzo Mantovani, lo mandi da noi in libreria adesso, risale al 1991, a pochi anni, cioè, dalla fine che colpì Herman Roth quasi novantenne per un tumore invasivo, ancorché benigno, al cervello. *Patrimonio* - sottotitolo «Una storia vera» - ci restituisce appunto «dal vero» quella famiglia, ebrea di Newark, sulla quale Roth ha lavorato narrativamente, in molti romanzi, per ricalco: riconsegnando, per esempio, Roth senior al suo lavoro reale, di funzionario di una compagnia di assicurazioni, nella finzione diventato quello di podologo, più filologicamente «pedestre» e più ironico. E, nella messe di opere con cui Philip Roth ci ha inondato, nella sua prolifica tarda maturità e incipiente vecchiaia - capolavori assoluti come *Pastorale americana* in fin troppo disinvolta compagnia con testi in cui gioca a fare il verso a se stesso - *Patrimonio* è un bel libro non gratuito. È un libro non pleonastico, ma «necessario», fondato com'è sulla metamorfosi ineludibile cui siamo soggetti quando ci muore un genitore.

Ora, Roth è quel tipo di scrittore in cui il «clic» narrativo s'accende già mentre vive la situazione: *Patrimonio* si conclude, appunto, con lui, orfano da un mese e mezzo, che sogna il padre che lo rimprovera d'averlo consegnato all'eternità con i panni sbragati, cioè avvolto ortodossamente in un sudario, e che si sveglia urlando, poi annota «al mattino mi resi conto che aveva inteso alludere a questo libro, che, in carattere con l'indecenza della mia professione, avevo continuato a scrivere mentre lui era malato e moriva». Philip Roth è uno scrittore che sa, ed è portato, a fare romanzo di tutto, anche d'una distorsione al piede. Ma non è il solo a ritenere che la malattia di un anziano genitore, di questi tempi, sia diventata una cosa da raccontare: una materia «da romanzo». È sempre stato così? No. Malattia e morte, classicamente, hanno trovato il loro spazio se «innaturali», se «tragiche»: morte violenta, malattia in età infantile o giovane. Mentre la fine di chi è anziano entrava, anche in senso narrativo, nell'ordine delle cose. Prendiamo due romanzi tornati alla ribalta per motivi diversi in queste settimane: *I vicerè* (da cui il film di Roberto Faenza) si apre con la fine dell'anziana principessa Teresa, *Il gattopardo* (siamo alla vigilia del suo cinquantenario) si chiude con quella del vecchio principe di Salina; sia De Roberto che Lampedusa descrivono l'enfasi con cui le due morti vengono accolte, pianti, grida, gramaglie, prefiche, ma in entrambi quel sottinteso «non ci posso credere!» degli eredi fa parte del rituale, come i fiori intorno alle spoglie dell'anziano estinto e la terra che, al cimitero, ne coprirà la bara.

Ora ci viene in mente un libro in cui la morte di un uomo in là con gli anni è scandalo: *La morte di Ivan Il'ic*. Ma è perché Tolstoj questa morte la racconta in soggettiva, con l'occhio di chi sente chiudersi il coperchio su una vita, la propria, che era stata, scrive Tolstoj, ed ecco tanto più il dramma, «la più semplice, la più comune e la più terribile». E, siccome si muore una volta sola, per chi se ne va, in effetti, la morte è una novità assoluta. Per chi la morte la vede da fuori, invece, (i colleghi magistrati

La morte classicamente trovava ruolo narrativo se «prematura» o «tragica» Sennò, dimostrano «I vicerè» come «Il gattopardo», era attribuita all'ordine naturale

del tribunale di San Pietroburgo) quella di Ivan Il'ic è, obiettivamente, faccenda naturale cui dedicare solo un frettoloso pensiero. E allora, come mai Roth, e non lui solo, trova dentro di sé questa innocenza, questa capacità di stupirsi (e scandalizzarsi, e perciò fare romanzo) della naturale malattia e fine di un padre ultraottogenario? Elisabetta Rasy ce lo



Leonardo, «La vecchiaia»

ITALIANI «Lo sconosciuto» di Nicola Gardini, una narrazione di grande intensità emotiva

La mia storia comincia con un padre malato

■ di Roberto Carnero

È un libro di un'intensità emotiva e di una tensione di scrittura notevolissime questo romanzo di Nicola Gardini *Lo sconosciuto* (pp. 192, euro 14, Sironi Editore). Romanzo autobiografico, come avverte subito l'autore nelle pagine introduttive. Che ha come punto di partenza l'aggressione del padre da parte di quella terribile malattia che si chiama Alzheimer: a 39 anni Nicola si trova a dover fare i conti con un padre che perde la memoria, che confonde passato e presente, che mette in croce lui e la madre con i suoi comportamenti bizzarri e aggressivi. Una patologia che esaspera il temperamento dell'uomo, Bruno, un temperamento già prima «angosciato, difficile, rabbioso». «È quella malattia», scrive Gardini, «esaspera i tratti essenziali del carattere, come una punizione dantesca». Una malattia, leggiamo più avanti, «difficile da identificare o da descrivere, perché assomiglia moltissimo alla vita della persona» che ne è colpita. Una situazione che mette a dura prova la serenità psicologica del figlio: «Vedevo mio padre dall'alto, come se fossi Dio, vedevo la sua impotenza! L'impotenza dei padri! L'infierosità dei padri! C'è altro che abbia la capacità di avvilirci tanto, di toglierci con altrettanta perfidia l'amore della vita, il coraggio di andare avanti?».

Ma la malattia paterna, al cui decorso saranno dedicate molte pagine dense di impietoso e commovente realismo, è il punto di partenza per un'analisi del passato, alla ricerca di una composizione coerente di eventi frammentari. L'io-narrante, il figlio, una volta che vede suo padre perdere inesorabilmente il senno, prova a guardarlo da un'altra angolazione. Per tutta una vita non ha fatto altro che cercare di liberarsi di lui, poiché non si è mai sentito amato da quell'uomo burbero e distante. Ora, pe-

spiega con scrittura cristallina nell'*Estranea*, pubblicato in questo autunno per Rizzoli. La madre si ammala ottantunenne, a maggio 1998, di un tumore ai polmoni, e muore a febbraio del 2000. Qui, la parabola narrativa si regge su due innocenze: «che la mia tempestosa e potentissima madre potesse morire non mi era mai venuto in mente» scrive la figlia Eli-

rò, è possibile, anzi necessario provare a ripercorrere gli anni della propria fanciullezza e della propria adolescenza, per capire le ragioni di quella profonda infelicità familiare, che coinvolge anche la figura della madre. Ed è proprio quest'ultima, Maria, a fornire a Nicola le informazioni di cui egli è alla ricerca: dagli anni dell'emigrazione in Germania, dove i due si conoscono, alla decisione di sposarsi; dal lutto per un primo figlio nato morto, fino alla nascita di Nicola e al trasferimento dei tre a Milano, in un appartamento popolare di pochi metri quadri, dove la ristrettezza degli spazi ha facilitato l'insorgere della reciproca insofferenza.

Ma c'è dell'altro: un segreto a lungo tenuto nascosto. Si tratta dell'esistenza di Jonas, un bambino avuto da Bruno e da una donna tedesca, prima della relazione con Maria. Un figlio di cui l'uomo non ha mai parlato ma che, proprio ora, si fa vivo. Troppo tardi per sapere dal padre la verità, perché l'Alzheimer ne ha ormai devastato la memoria. Nicola, che ora sa di avere realmente quel fratello che da piccolo aveva tanto desiderato, è combattuto tra il desiderio di conoscerlo (Jonas vive in Germania) e il timore per ciò che questo potrebbe comportare. In uno sprazzo di lucidità, il padre gli svela qualcosa di molto importante: era scappato da Else, la madre di Jonas, e si era messo con Maria, per un motivo alquanto banale: vo-

All'esperienza vissuta col padre novantenne, Roth dedica un libro. E Rasy spiega quale «innocenza» oggi ci porti a stupirci del fatto che un genitore s'ammali

leva tornare in Italia. Ma poi, negli anni, ha sempre vissuto la sua famiglia con un senso di fastidio per aver dovuto rinunciare alla propria libertà. E Jonas vuole incontrare Bruno solo per disubbidire alla madre, autoritaria e repressiva, alla quale ha giurato, sul letto di morte, che non avrebbe mai incontrato Bruno. C'è qualcosa di psicanalitico anche nella motivazione per cui Maria ci tiene a vedere Jonas: ritrovare in lui un sostituto di quel primo figlio che non aveva avuto.

La realtà, si dice, spesso supera la fantasia. E Nicola Gardini scrive nella prima pagina del libro: «Dopo che Jonas si era fatto vivo in quel modo così incredibile, così romanzesco, sentii di avere tra le mani una bella storia, un racconto che non era solo una cosa mia e meritava di mostrarsi in pubblico, di farsi ascoltare dalla gente». Gli siamo grati per averlo voluto fare, perché Gardini ha scritto uno dei romanzi italiani più belli di questi ultimi anni. L'autore afferma che del romanzo non è lui il protagonista e che di lui non si parla, ma che si è ritagliato solo un ruolo di testimone. Eppure nell'indagare la storia e la preistoria della sua famiglia, mette a nudo se stesso e le proprie ossessioni edipiche. Lo fa in maniera mai didascalica, anzi sempre con grande capacità di appassionare il lettore a una vicenda che ha molto del thriller psicologico. Spesso i riferimenti letterari disseminati qua e là - l'autore è un noto comparatista - servono da filtro per guardare con lieve ironia anche alle situazioni più tragiche. Come, ad esempio, quando il padre un giorno, guardando il proprio volto riflesso nello specchio, esclama: «Che hai da guardare, stronzotto?». E il narratore commenta: «Bell'omaggio al mito di Narciso!». Particolarmente intense le pagine dedicate alla dedizione di Maria verso Bruno, un affetto che, di fronte alle terribili difficoltà dell'Alzheimer, ha un che di eroico.

In un bel testo, *Dove si nasconde la salute*, Hans Georg Gadamer, novantaquattrenne, scriveva che tra i motivi per cui malattia e morte nell'Occidente di oggi ci sembrano importune estranee, anziché logiche presenze, c'è il fatto che i cimiteri sono fuori le mura e non ci sono più i sonagli dei cavalli bardati a lutto a ricordarci ogni di - percorrendo le nostre strade

con un feretro - che prima o poi tocca a ognuno. Essendo un genio, Gadamer amava la semplicità. Ecco descritta la «rimozione» sulla quale altri alambiccano. Però, nel suo spietato e bel libro, Rasy parla anche d'altro, oltre che della sua personale rimozione: di quel sacerdotale atteggiamento con cui, quando arriva il cancro, i medici sottomettono il malato e i suoi congiunti. «Io non capivo niente»: chi, mentre ci passava, ha avuto la sensazione di capire se una chemio o una radio fossero utili davvero, oltre che dolorose e «d'obbligo»? L'innocenza, così come ce la consegna Rasy, quindi ha due facce: è quella di un infantilismo che condanna l'adulto a non immaginare che il genitore possa morire, ed è quella della soggezione infantile cui ci costringe la scienza medica.

Ma altre sindromi vanno consegnando valore narrativo alla vecchiaia. Quelle, degenerate, che colpiscono età fino a ieri considerate «estreme». Alice Sebold, nella *Quasi luna*, uscito per e/o, racconta d'una donna che ammazza la madre affetta da demenza senile. Tahar Ben Jelloun, in *Mia madre, la mia bambina* (Einaudi), tratta, con altra compassione, in senso autobiografico e senza esiti violenti, la stessa situazione. Jonathan Franzen, nel paese dove tutto avviene prima, con *Le corezioni* (Einaudi) già nel 2001 ci aveva consegnato il grande romanzo americano sull'età del Parkinson. Alzheimer, demenza e Parkinson, insomma le malattie degenerative della senescenza, cominciano a manifestare in potenza la carica narrativa che, per decenni, ebbe la tbc: sono mali che, per frequenza, fanno parte

del paesaggio in cui ci muoviamo e, per irrimediabilità, hanno qualcosa del fato. È così che la vecchiaia, col suo scandalo di malattia e morte, respinta dalla porta, si ripresenta a noi «innocenti» - noi adulti bambini - dalla finestra. È diventata una vicenda singolare, spaventosa o commovente: una storia che è giusto che i romanzieri ci raccontino.

Demenza e Parkinson manifestano la carica poetica che ebbe per decenni la tbc: per irrimediabilità e frequenza hanno qualcosa del fato

Demenza e Parkinson manifestano la carica poetica che ebbe per decenni la tbc: per irrimediabilità e frequenza hanno qualcosa del fato

del paesaggio in cui ci muoviamo e, per irrimediabilità, hanno qualcosa del fato. È così che la vecchiaia, col suo scandalo di malattia e morte, respinta dalla porta, si ripresenta a noi «innocenti» - noi adulti bambini - dalla finestra. È diventata una vicenda singolare, spaventosa o commovente: una storia che è giusto che i romanzieri ci raccontino.